

Condono edilizio Un appello a dissociarsi dalla legge

Di fronte alla protesta dei sindacati siciliani, che emerge come la punta di un iceberg, dal malessere diffuso nei rapporti tra i cittadini e le istituzioni, quando queste non rispondono agli effettivi bisogni popolari, ritengo che gli architetti comunisti debbano fare appello a tutti i loro colleghi, tecnici e intellettuali, affinché vogliano dissociarsi con chiarezza dalla legge sul condono edilizio in vigore. Non solo perché essa viola i principi di equità e di giustizia, ma perché essa è stata riconsiderata e annullata, ma soprattutto per dare inizio a una battaglia comune per una efficace e veramente moderna riforma urbanistica che coinvolga Comuni, Regioni e Stato e che sappia tirar fuori l'Italia dalle secche della attuale legislazione in materia: priva, al Nord e al Sud, di qualunque positivo valore; mancante al Sud anche

del ruolo di un pur sempre utile riferimento d'ordine.
Sento la necessità di lanciare quest'appello, apparentemente un po' retorico, perché sono convinto che il nostro partito e, più generalmente, la sinistra nel suo complesso, si applica, non si è in grado certo di assicurare una decisa programmazione, ma addirittura si vanificano anche gli sforzi positivi. La legge, infatti, assolve chi può pagare, senza assicurare nessun beneficio per i cittadini, e quindi è sostanzialmente dalla parte dei ricchi e dei potenti: sfido chiunque a citare fra qualche anno i casi di abusivismo «non condonato» e

quindi a indicare le brutture abbattute e le condizioni ecologiche ripristinate.

C'è bisogno, oggi, di una politica di programmazione che superi la falsa omologazione delle condizioni sociali del Sud con quelle del Nord, per cui quest'ultimo si sente quasi obbligato a una sorta di razzismo, consapevole, se il secondo non risponde a talune leggi e regolamenti, dimenticando il peso e il valore delle condizioni esistenti. C'è bisogno di una programmazione urbanistica che sappia guardare soprattutto alle differenze del territorio italiano e che pertanto sia in grado di articolarsi in un insieme di normative non gerarchiche e non piramidali, ma effettivamente democratiche perché legate e collegate con le grandi battaglie e con le aspirazioni popolari per la pace, per i servizi e per una città migliore.

Tutto ciò oggi manca in Italia; anche se, solo grazie allo sforzo di alcune amministrazioni, si riesce in qualche caso a operare tra mille difficoltà sulle leggi esistenti per frenare, da un lato, ogni abusivismo e, dall'altro, per costringere l'interesse privato contro l'interesse pubblico: voglio dire ai compagni e agli amici di queste città che la legge sul condono edilizio vanifica gran parte degli sforzi che essi hanno compiuto in questi anni di sviluppo migliore, dal momento che nel perdonare tutti quelli che hanno abusato, toglie fiducia nella gestione corretta del piano.

Per esempio, di Grosseto, Modena, Cadoneghe non abbiano troppe difficoltà a pagare per il condono: bene o male una positiva gestione già sperimentata in qualche modo li ripagherà; non riesco a trovare una ragione valida per i cittadini di tante città del Sud che non hanno quasi obbligato a una sorta di razzismo, consapevole, se il secondo non risponde a talune leggi e regolamenti, dimenticando il peso e il valore delle condizioni esistenti. C'è bisogno di una programmazione urbanistica che sappia guardare soprattutto alle differenze del territorio italiano e che pertanto sia in grado di articolarsi in un insieme di normative non gerarchiche e non piramidali, ma effettivamente democratiche perché legate e collegate con le grandi battaglie e con le aspirazioni popolari per la pace, per i servizi e per una città migliore.

cultura italiana comunista e di sinistra, la consapevolezza sufficiente per affrontare questi problemi senza nascondere tutta la portata; senza colpevolizzare i più deboli e assolvere i potenti, abusivi legali. Sono convinto, infatti, che mancheremo al nostro dovere e al nostro ruolo di intellettuali se ci accontentiamo del «meno peggio», e cioè dei piani attuali (che tanto, al Nord, bene o male funzionerebbero) senza procedere a una revisione complessiva dei nostri indirizzi e convincimenti disciplinari. Non ritengo giusto essere attenti soltanto alle raccolte di dati, come Bocca e del Cederna, colti propagandisti di un benessere, borghese e diffuso, che ancora non esiste in Italia, e al tempo stesso muniti di un tale anticomunismo da invitare i cittadini, nella città del «sacco», a Roma, a non votare più per la giunta di sinistra per punirla di aver fatto troppo poco (è quanto Cederna, Insolera e altri hanno fatto in Repubblica) alla vigilia delle elezioni passate. No, non sarebbe utile a nessuno non affrontare questi problemi.

LETTERE ALL'UNITA'

Lo chiamavamo «Spazzetta» («La scelta è stata buona»)

Caro direttore,
è per me un giorno di gioia vedere che la Cgil ha Antonio Pizzinato segretario generale. Nel 1948 facevamo parte tutti e due della Commissione giovanile della Camera del Lavoro di Milano; lo chiamavamo «Spazzetta», per il taglio dei suoi capelli.
In queste mie parole — come vedi — non c'è nessuna intenzione di porlo in luce caricaturistica, perché Pizzinato non ne ha bisogno. Ma voglio assicurare che, da giovane, di tirocinio nelle lotte ne ha fatto, di tutti i tipi, sempre in prima fila. È stato — perché no? — fregiato dalla classe operaia.
Credimi, caro direttore: si può essere sicuri che la scelta è stata buona.

CINZIO BONAZZI
(Milano)

L'amnistia non deve pazzare di solidarietà di parte

Signor direttore,
singolare coincidenza: mentre a Torino e Firenze sono in corso di celebrazione processi emblematici, mentre la pubblica accusa chiede la condanna di famelici «avvoltoi», il presidente del Consiglio è uscito allo scoperto proponendo un'amnistia finalizzata. Il quarantennale della Repubblica può essere degnamente celebrato alla condizione che un certo numero di intralazzatori possano farla franca? Sarebbe opportuno tralasciare provvedimenti che pazzano di solidarietà di parte, calcolato indulto che coprirebbe una precisa categoria politica, che consentirebbe di riporre nel dimenticatoio disgustosi reati.
La gente comune (quella gente che non attende sospirando le amnistie) anziché generosi perdoni pretende semmai un inasprimento delle pene. Attende la prova che in Alto, effettivamente, non la considerano «semplificata».

G. DRUSIANI
(Bologna)

La tortura delle televisioni private

Caro Unità,
mettiamo che uno sia un buongustaio: incomincia con gli spaghetti; quando ne ha mangiata due o tre forchettate gli spaccia il piatto davanti e si trova dell'acqua calda, di cui deve ingollare una decina di cucchiaini. Poi gli arriva la bistecca: ne gusta due o tre bocconi e gli sparisce di nuovo... si trova invece delle cipolle lesse belle bianche.
Arriva la frutta, ma appena assaggiata si trasforma in una rapa cruda ecc.
Una cosa simile accade con le televisioni private e l'invadenza della pubblicità, se uno è appassionato di un film.

PRIMO BEGLIANNI
(Pisa)

Il riposo del guerriero

Caro Unità,
la spaventosa miseria che regna alle Filippine è la conseguenza di 20 anni di tirannia che il dittatore Marcos è riuscito a far durare con il benepagato della chiesa cattolica e il sostegno degli Usa.
E per questo che il sig. Reagan ha offerto il dolce ciclo delle Hawaii per il riposo del guerriero?

UMBERTO MARTINI
(Capriano V. - Verona)

«Usa e getta»

Caro Unità,
c'è uno slogan commerciale che rende egregio l'idea dell'atteggiamento statunitense verso Duvalier e Marcos, i tiranni di Haiti e delle Filippine: «Usa e getta».
Di questa incontestabile verità dovrebbero tener conto coloro (e sono tanti anche in Italia) che sono affetti da «cupidità di servilismo» verso il gigante americano.

DECIO BUZZETTI
(Concesio - Ravenna)

Sfogliando l'enciclopedia

Spett. Unità,
ho letto in questi giorni la voce «Cia» a pagina 327 vol. 3 dell'«Enciclopedia Europea Garzanti». Vi è indicato questo breve «curriculum»: «La tentata invasione di Cuba con lo sbarco alla Baia dei Porci, il finanziamento e l'addestramento di forze speciali controinsurrezionali in Indonesia, Indocina ed America del Sud. Rapporto finanziario, organizzativo e propagandistico dato in occasione di numerosi colpi di Stato, nel '53 in Persia contro Mossadegh, nel '54 in Guatemala contro Guzman, nel '67 in Indonesia contro Soekarno (che costò un milione di vite umane — aggiunge lo)», nel '70 in Cambogia contro Sihanouk, nel '73 in Cile contro il governo di Allende... La progettazione e l'esecuzione di attentati contro personalità straniere osteggiate dal governo Usa... ecc.»
In nome, per conto e su mandato dell'imperialismo più aggressivo e guerrafondaio del mondo, dell'imperialismo Usa.

VINCENZO SENIA
(Roma)

Massacro a Somotillo e bugie sul Nicaragua

Egregio direttore,
mi ha sorpreso che anche l'Unità abbia parlato del massacro di Somotillo, in Nicaragua, avvenuto pochi giorni fa (il 16 febbraio). Ho avuto l'occasione di persona d'essere a Somotillo poche ore dopo l'attentato terroristico e vorrei perciò far conoscere la mia testimonianza.
Il paese è situato a 4 km dal confine dell'Honduras, dove regolarmente si rifugiano i terroristi «contras». Ho avuto l'occasione di vedere di persona nonché dalle discussioni con gli abitanti, è evidente che si è trattato di un puro atto terroristico: i «contras» hanno ucciso dei civili sapendo che uccidevano soltanto dei civili. Essi hanno difatti arrestato con una bomba a pressione comandata a distanza la camionetta Toyota del cooperatore svizzero M. Demierre: si sono quindi avvicinati alla ventina di donne e bambini che si trovavano sul ponte della camionetta e, nonostante le loro urla di terrore, hanno aperto il fuoco. Quattro donne e M. Demierre sono morti sul colpo; il giorno dopo sono deceduti un'altra donna e un bambino di due anni. Io ho lasciato il Nicaragua 36 ore dopo l'attentato: quel momento almeno quattro altri civili erano ancora agonizzanti.

INGHIESTA/ Domenica prossima la Francia rinnoverà il Parlamento - 3

Il nostro servizio
PARIGI — A leggere l'ultimo rapporto su «lo stato economico e sociale della nazione» — una analisi personale e minuziosa che Raymond Barre redige e pubblica dal 1981 sempre a metà maggio, ma che quest'anno ha avuto la bontà di anticipare ai francesi che andranno alle urne domenica prossima — cinque anni di potere socialista, di cui tre condivisi coi comunisti, avrebbero messo la Francia in ginocchio: tre milioni di disoccupati (quasi il doppio di quanti ne aveva lasciati sul stesso in eredità ai socialisti dopo la sconfitta del giscardismo); un debito pubblico al di là del mille miliardi di franchi (duecento-mila miliardi di lire); un deficit estero di sessanta miliardi di dollari (novantamila miliardi di lire); i servizi produttivi appena sufficienti a tenere in piedi la baracca.



«Voglio raccogliere quello che ho seminato a sinistra», dice la ragazza con la spiga in mano, in un manifesto del partito socialista. Nel fondo, Lionel Jospin, segretario del partito, per le strade di Parigi durante la campagna elettorale.

Ma ecco, dice Barre ai suoi elettori, non bisogna disperare: per far fronte a questo «disastroso bilancio» l'intervento e della incapacità delle sinistre, le misure di politica economica e finanziaria non mancano e gli specialisti hanno già pronti i rimedi necessari.
Le cifre fatte da colui che Giscard d'Estaing definì «il migliore economista di Francia» sono difficilmente contestabili e, del resto, nessuno le contesta veramente. Meno credibile invece è Barre nelle vesti di economista, Barre travestito da Dulcamara o da Melquiades, il gitano stregone e un po' imbroglione del «Cento anni di solitudine» di Garcia Marquez. Se è vero che egli è il depositario esclusivo dei rimedi miracolosi che guarirebbero la Francia, perché non se ne è servito quando era primo ministro e ha permesso che l'inflazione, la disoccupazione, l'erosione del franco e l'invecchiamento di interi settori dell'apparato industriale francese travolgessero il già fragile prestigio del «suo presidente» Giscard d'Estaing?

Ma chi si è occupato di 3 milioni di disoccupati? È qui il fallimento del potere socialista, che nel 1981 aveva fatto promesse che non ha mantenuto - E nella campagna elettorale si è taciuto, salvo da parte comunista, su questa piaga del paese

settimanale di lavoro, eccetera).
Tra pochi giorni, dopo le elezioni legislative del 16 marzo, la Francia potrebbe ritrovarsi con un potere di destra, non tanto per un travolgente ritorno di fiamma giscardiano o chirachiano, né per essere stata sedotta dalle promesse liberatorie di Barre, ma in gran parte per sbarazzarsi di una maggioranza e di un governo socialista che non hanno saputo o potuto mantenere le promesse fatte nel 1981. Questa volta, insomma, a differenza di cinque anni fa, sarebbero i delusi del socialismo a dare la vittoria alle destre.
Andando in giro per Parigi, ora che il gelo delle settimane scorse si è ritirato, lasciando il posto ai grigi umidi di una tiepida primavera, frequentando caffè e «bistrot» per il bilancio mattutino, circolando nei mercati nazionali dove i candidati alla deputazione stringono migliaia di mani anonime per farsi una clientela, partecipando ai «banchetti repubblicani» che ogni partito or-

ganizza nella tradizione nazional-populista della terza Repubblica, viene fuori per piccole frasi, per brani, per strappi, un discorso abbastanza omogeneo e con esso il ritratto di quel francese qualunque — addetto al terziario, impiegato, piccolo commerciante, artigiano, manovale, insegnante e così via — che riprodotto a milioni di esemplari forma ormai la maggioranza dell'elettorato francese. E sono il discorso e il ritratto di un uomo che in generale non crede più, se mal vi aveva creduto, alla capacità del politico e del politico di cambiare qualcosa, che andrà a votare il 16 marzo non «per le destre», che lo hanno già deluso tanti anni fa, ma «contro i socialisti» che lo hanno salassato nell'ultimo quinquennio con tasse e prelievi obbligatori in nome di una «solidarietà nazionale» che questo cittadino due volte deluso non sente affatto nel proprio individualismo: tanto più che egli è convinto di pagare di tasca propria i sussidi ai tre milio-

ni di disoccupati prodotti dalla cattiva gestione degli uni e degli altri, la protezione sanitaria di milioni di stranieri che forse andavano bene in periodo di prosperità, ma che ora dovrebbero tornarsene a casa loro.
Qualunquismo? Apolitismo crescente in un paese dove il rifiuto dei partiti e del parlamentarismo ha radici lontane e storiche? Senza dubbio sfiducia, una grande sfiducia nella ripresa, negli uomini che la promettono da più di un decennio, nella possibilità per la Francia di ritrovare il posto che le compete nel mondo. E sono milioni quei francesi che, se andranno alle urne, voteranno più per rassegnazione che per convinzione e un po' più a destra che a sinistra, senza fare però distinzioni ideali e politiche tra destra e sinistra. Del resto, dicono, se è vero che Mitterrand e i socialisti stanno facendo da due anni a riproporre le elezioni, un politica di risanamento economico che la destra non disdegnerebbe, tanto vale votare per chi la

farà certamente meglio di loro.
Questo, naturalmente, non è e non vuole essere il «ritratto della Francia», la Francia non è tutta così. Ma c'è certamente quella Francia centrale, sempre più vasta, sempre più impermeabile al discorso politico, descritta da Giscard d'Estaing in uno dei suoi ultimi saggi e da lui corteggiata (invaso) con la promessa di «governare al centro».
A mio avviso è inesatto dire che destra e sinistra siano nozioni superate e vuote di senso, ma è vero che se questa Francia «centrale», né a destra, né a sinistra, ha porzioni sempre più vaste, ciò è dovuto al fatto che l'altra Francia è in declino. In ombra il ruolo degli intellettuali, soprattutto quelli di sinistra, in crisi il militantisimo politico che da alcuni anni regna sulle elezioni, anche qui soprattutto a sinistra, in grave ribasso tutto il movimento sindacale, un grande interrogativo si disegna sul dorso, sul

«E poi il valzer lo ballano già quelli del Penta-Partito».

BOBO / di Sergio Staino



Dopo 10 anni senza sede: mandateci libri!
Caro direttore,
finalmente dopo circa 10 anni, un quartiere popolare di Catania, Nésina Superiore, ha di nuovo la sede della sua Sezione del Pci (però, anche senza la sede, l'impegno dei compagni del quartiere durante gli scorsi lunghi anni non era mai venuto meno).
Con estremo sacrificio economico e di lavoro abbiamo una sede che inaugureremo ufficialmente sabato 1 febbraio ma che già funzionando a tutti gli effetti da circa 20 giorni, quando ci hanno consegnato le chiavi. Finalmente potremo coordinare meglio il nostro lavoro per la crescita del Partito all'interno del quartiere e della città.
Permettici di lanciare un appello a tutte le Sezioni e a tutti i compagni affinché ci aiutino a svolgere il nostro lavoro politico-sociale mandandoci libri di tutti i generi.
LETTERA FIRMATA
per la Sezione Pci - P. Togliattieri
Nésina Superiore, via P.A. Serchi 1 - 95122 Catania